



Ha debuttato all'Eliseo di Roma «Besucher», novità dell'autore tedesco Botho Strauss messa in scena da Luca Ronconi

Orsini e Branciaroli al centro di una storia che mescola teatro e vita tra conservazione e ricerca di nuovi ideali

Il palcoscenico sopra Berlino

Besucher
di Botho Strauss. Traduzione di Roberto Menin. Regia di Luca Ronconi. Collaboratore Angelo Corti. Scene di Margherita Palli, costumi di Ambra Daron, luci di Sergio Rossi. Interpreti: Franco Branciaroli, Umberto Orsini, Lidia Kostovich, Valentina Sperli, Antonello Fassari, Lorenzo Milanese, Renata Palmieri, Gabriella Zampanò, Antonio Jurio, Filippo Gili, Irene Noce. Produzione Stabile di Torino ed Eliseo di Roma.

«C'è un motivo di immediato interesse in questo recentissimo lavoro di Botho Strauss (la «prima» assoluta, a Monaco, si data ad appena un anno fa), poiché sfonda e, in parte, materia della vicenda sono offerti dalla divisione della Germania, balzata in primo piano nelle cronache di questi giorni. Uno dei due personaggi centrali, Maximilian Steinberg, è, secondo lo stesso autore, «l'eterno esule dalla Rdt, che insegue purchessia qualcosa di grandioso, nel teatro come nella vita, ciavone attore di forti ma confuse idee, e di dubbio talento, egli si trova ad affrontare un ruolo secondario, però fin troppo a lui congeniale (trattandosi, nella finzione, di un'anima persa, un giornalista incline all'alcool, capace di ogni basezza) in un nuovo dramma («di cassetta», ma con velleità di critica sociale) di cui sarà protagonista in un'attesa, «più sacra» della ribalta,

Karl Joseph, nei panni d'un tal professor Brückner, ipotetico mago della genetica, promotore di arrischiati esperimenti, peraltro sospetto di ciarlataneria. Max, che, a distanza, adorava Karl, gli professa pur sempre sviscerata ammirazione, ma vorrebbe convincerlo a chissà quale nuova battaglia, contagiato dal suo «sentimento rivoluzionario» (applicato, s'intende, all'arte scenica), fargli imboccare «strade inesplorate». Fra disprezzo e pietà, Karl contrappone a tanto generico ardore la propria antica fiducia nella tecnica, nel professionismo, in definitiva nel vecchio sano realismo, almeno finché laggiù (in platea) «non si saranno addormentati tutti».

Terza pedina della partita, Edna, attrice non più giovanissima, reduce da esperienze «alternative», oggi animalista e vegetariana benché, al caso, divorziata di uomini. A ogni modo, le prove dello spettacolo vanno avanti alla peggio, e a un certo momento Max (che, del resto, si lascia mantenere da una donna ricca, anche se è sedotto da Edna alla sua prima apparizione) viene licenziato. Prima e dopo lo spiacevole evento, egli avrà avuto una serie di incontri, inquietanti e bizzarri, destinati a mettere a fuoco le sue bestie nere (e quelle dello stesso Botho Strauss), ovvero i segni e i simboli della società dei consumi, dominata dai mass media, dalla pubblicità, da immagini false, riprodotte, mec-



Umberto Orsini e Franco Branciaroli in «Besucher». In alto, il regista Luca Ronconi

caniche. Mentre il gioco del «teatro» si dilata e si complica, con Max che, travestito da anonimo spettatore, incontra il suo «doppio» nei paraggi del guardaroba. Ricordare Pirandello è d'obbligo, quantunque abbiamo l'impressione che, di là dagli sconvolgimenti operati da quel nostro grande (e in parallelo, se vogliamo, da Brecht) sia possibile andare. Ma, siccome è in questione la Germania, si potrebbe pur risalire a Ludwig Tieck. Altre ombre (o luci) si proiettano tuttavia sul testo: il piccolo calvario di Max rammenta la drammaturgia «per stazioni» dell'espressionismo; le cose che si dicono Max e Karl, soprattutto all'inizio, evocano analoghi dibattiti agitati, in diverso quadro, nel «Gabbiano» di Cecchov. D'altronde, qui tutti tendono a filosofeggiare, e al rozzo gestore del tirasegno potrà succedere di riprendere, quasi alla lettera, un pensiero di Marco Aurelio. Alla resa dei conti, Max rivela la sua scrittura. E l'azione si conclude (o meglio ricomincia) a un omaggio specifico al compianto Gianni Santuccio, ma ponendo sul tutto una sua impronta ben personale, incisiva e tagliente. Branciaroli, con quella andatura burattinesca e il sapido variare della vocalità, fa di Max una singolare creazione tragicomico. Lidia Kostovich riscatta, con acutezza di toni e timbri, la figura piuttosto cancellare di Edna. Efficaci il Fassari e la Sperli. Lungo e intenso lo scroscio degli applausi.



Moana Pozzi e Carrie Janisse nel film «Ecstasy»

Moana arrabbiata per «Ecstasy»: mi rubano la voce

ROMA. Moana protesta e si tappa la bocca con un fazzoletto. «È una carognata, mi hanno tagliato la parola uccidendo la mia anima. Ma, a quanto pare, alla produzione del film interessa solo il mio corpo», ha scritto su un volantino diffuso ieri alla stampa, lei presente, al termine della proiezione di «Ecstasy». Una polemica montata ad arte per farsi pubblicità o una richiesta legittima? Anche una attrice porno - ci mancherebbe altro - ha diritto al «vocevolto», può decidere, se vuole, di farsi doppiare, ma non le si può impedire di provarci solo perché serve qualche turno in più. Dice Moana, una volta uscita dalla saletta del Politecnico, mentre i paparazzi la invitano a pose più audaci (la scollatura è come al solito generosa): «È dall'inizio dell'estate che sono in lotta con il produttore Angelo Stella. Carie bollate, avvocati, telefonate di fuoco. L'unica concessione che ho ricevuto dalla Cometa Film è quella di partecipare a una conferenza stampa con la bocca bendata in segno di protesta». Le è accanto l'ormai celebre manager Riccardo Schicchi, il quale, con aria da cherubino, precisa: «Sia ben chiaro. Questa è una conferenza stampa fatta non per portare pubblico ma per toglierlo». Vedendo il film, che uscirà tra qualche settimana, si capisce perché la «donna più desiderata dagli italiani» (ma sarà corpo?) è particolarmente affezionata a «Ecstasy», titolo un po' sgrammaticato che rimanda ovviamente all'estasi, eretica provocata da una misteriosa povertà nera. Ma non siamo dalle parti di Le Délic. Il regista, Luca Ronchi, che non viene dal porno, impagina una specie di biografia di Moana Pozzi per dirci la condizione umana di una diva dell'hard in bilico tra degradazione e vorticoso sessuale. Donna vorace e orgogliosa, ma consapevole dell'abbruttimento connesso al lavoro che fa. «Ogni uomo va bene, anche se è brutto e ridicolo», recita la voce di Moana, mentre Ronchi coglie l'attrice nella preparazione di un servizio aereo-massaggio, tra culturisti gonfiati e stalloni narcisi: un modo piaciuto per raccontare il «faccio dell'ambiente», pochezza del racconto di Arthur Schopenhauer che fa da punto d'arrivo del film da un'altra parte, sderogando venature drammatico-esistenziali troppo serie per la faccenda. □M.A.

Ziggy Marley, erede del grande Bob, tra musica e politica «Ripoterò le nostre canzoni fra la nostra gente, in Africa»

«Io, figlio africano del reggae»

Ziggy Marley e i suoi Melody Makers hanno suonato a Roma, aprendo un tour italiano che li porterà a Padova, Bologna, Torino e Milano. Ziggy suona anche le canzoni del suo celebre genitore Bob, parla di politica e si appresta a realizzare un sogno: portare il reggae in Africa, con due concerti in Sierra Leone. Ma, finché è in Italia vuole conoscere un altro suo grande idolo, il calciatore «rasta» Ruud Gullit.

ALBA SOLARO

ROMA. C'è stato un tempo, dopo la scomparsa di mio padre, in cui molte persone, giornalisti, gente che pensava di avere l'autorità per parlare di musica reggae, andava dicendo che il reggae era morto, che non era più una musica internazionale, né lo sarebbe più stata. Erano tutte bugie. Il reggae è ancora molto importante per la gente che soffre e per coloro che hanno bisogno di forza. Forse quel discorso andava bene per la vecchia generazione, ma ora sta parlando una nuova generazione che deve parlare per se stessa e che ha bisogno del sostegno della musica contro i mali del mondo. Una nuova consapevolezza è ciò di cui parla con voce chiara e sicura David «Ziggy»

ha iniziato la sua tournée italiana davanti ad un folto pubblico. I giovanissimi giamaicani hanno messo in scena uno spettacolo vivacissimo e denso, supportati da un ottimo gruppo di strumentisti, mischiando abilmente i loro brani più belli, da «Tomorrow People» a «Black My Story», ai pezzi del padre accolti ogni volta dal pubblico con tuffi al cuore, applausi, cori: «Could you be loved, Live up yourself, Buffalo Soldier, War, no more trouble». I ritmi e le cadenze talentuosi del reggae si impastano a suoni diversi e si capisce che nascono da orecchie di adolescenti abituati ad ascoltare anche il rap, la dance music, il pop da classica, e Ziggy è la star assoluta del suo spettacolo, dal padre non ha ereditato solo l'intonazione della voce ma anche il carisma, mentre il più piccolo Stephen balla, suona le percussioni, e si concede nel finale un assolo di «talk-over» (parlare a ritmo); assolutamente tradizionale il ruolo delle due sorelle Cedella e Sharon, coreiste, ballerine (proprio come fu Rita Marley nelle «I Threes»), scatenatissime e molto belle, con la comunicativa e

la naturalezza di chi è nato in mezzo alla musica. Sono appena giunti dagli Stati Uniti e saranno in giro per l'Europa fino a febbraio, ma a novembre il tour si sposterà di continente per un appuntamento molto importante e molto desiderato dal gruppo: il 4 e 5 novembre si esibiranno infatti, per la prima volta, in Africa, a Freetown, nella Sierra Leone; in due serate a cui prenderanno parte anche Yussou N'Dour ed altri musicisti africani. I proventi del concerto andranno alla Marley Foundation e serviranno per completare i lavori di una scuola per bambini handicappati a Freetown.

«Non vorremmo suonare in tutta l'Africa», dice Ziggy, «anche in Sudafrica, ci andremo se ce lo chiederà tutta la gente, ma finché non c'è libertà, e io non vedo l'ombra, noi non ci suoneremo. Non siamo così facilmente accessibili ai politici come lo era mio padre, per i giovani giamaicani oggi non è possibile fare politica, c'è troppa violenza da parte dei politici, c'è come un piano contro la gioventù, non solo giamaicana, li spingono a

consumare sempre più crack e cocaina. Il governo americano fa delle pressioni molto forti su quello giamaicano perché bruci tutte le coltivazioni di erba (la ganja), e più finisce l'erba più arriva cocaina. Un giorno, quando questo problema sarà diventato troppo grande, si accorgeranno che l'unica soluzione sarà proprio tornare alla ganja». Dichiarazioni politiche, ma Ziggy evita di farsi inquadrare in un preciso movimento. Nel video di «Look who's dancing» ha una maglietta di Malcolm X, c'è scritto «No sell-out» («non svendersi»), ma lui dice «solo una delle mie magliette, ne ho tante», e mira dritto alle classifiche con l'aiuto di Chris Frantz e Tina Weymouth, metà del Talking Heads, suoi produttori sia nel primo che nel secondo album; il tempo libero lo passa a parlare con gli amici e fare un po' di basket, e da buon tifoso di calcio (lifa per il Brasile) sogna di poter approfittare di queste vacanze italiane per incontrare uno dei suoi idoli: Ruud Gullit. Questa sera Ziggy Marley ed i Melody Makers saranno a Padova, domani a Bologna, il 13 a Torino ed il 14 a Milano.



Ziggy Marley: il figlio di Bob Marley in tournée in Italia

Cinema Ricordo di Sergio Nasca

Si apprende solo ora, grazie ad un appello firmato da trentacinque tra registi, attori, produttori e tecnici, della morte di Sergio Nasca, avvenuta a Roma oltre un mese fa. Il cinquantaduenne cineasta era malato di cancro. Magari il suo nome non dice molto al grande pubblico, ma il suo primo film ebbe un certo successo all'inizio degli anni Sessanta: parliamo di quel «Saprotta» interpretato da Valeria Moriconi e Al Cliver, che fece discutere per la commistione tra eros e religiosità. L'avventura di Parsifal, seminarista mancato assunto come autista (e amante) da una ricca baronessa, terminava tragicamente in quel di Lourdes, in un crescendo di beffarda sensualità che annunciava il miracolo. Meno bene andò il successivo «Malia, vergine e di nome Maria», dove i temi del fatalismo religioso offrivano ancora il destro per raccontare un miracolo impossibile: la ragazzina scoperta incinta non era una novella Madonna ma una povera disgraziata stuprata da un malato di mente nipote del prete. Nasca amava queste storie «in bilico», i critiche non sempre lo trattavano bene, per lui accettava volentieri le sfide dell'industria. È il caso anche del «Paramedico», dove un attore comico come Montesi veniva messo al servizio di una satira, dai risvolti grotteschi, sulle disfunzioni del nostro sistema sanitario. O del mediocre «D'Annunzio», dove l'inglese Robert Powell (ex Gesù per Zeffirelli) finiva per appannare un po' la febbricitante figura del Vate. Del suo ultimo lavoro, quel «La posta in gioco» ispirato alla storia vera di Renata Fonta, l'assessore del Pri uccisa nel 1984 a Nardò in circostanza mai chiarite, scrivemmo a lungo sull'«Unità» quando uscì nelle sale: in anni di disimpegno e barzellette, colpiva questo piccolo film di denuncia, girato con quattro soldi, non del tutto riuscito, ma vigoroso, lacerante interpretato da Lina Sastri. La quale, insieme a Stefania Sandrelli, Leo Gullotta, Giuliano Montaldo, Mario Gallo e tanti altri, ricorda ora «la grande umanità, la competenza e la coerente originalità di un autore fuori da ogni corrente di maniera, cosa comunque singolare nel panorama troppo spesso piatto e conformista del cinema italiano». □M.A.

Il mercato Il Mifed invaso dagli Usa

MILANO. A dispetto dei dati statistici, dell'incremento delle aree espositive, e delle società presenti (271 di 27 paesi), la novità più significativa della cinquantaseiesima edizione del Mifed (che si svolgerà nei padiglioni della Fiera dal 22 al 29 ottobre) si può sintetizzare in tre parole: arrivano gli americani. O, per meglio dire, le divisioni televisive delle principali majors d'oltre oceano. Dalla Orion, alla Paramount, passando per la Metro Goldwin Mayer, le case di produzione «made in Usa», infatti, proponendo al mercato milanese un ricco catalogo dei più recenti lavori commissionati per il piccolo schermo. Una tendenza, quella dello sviluppo dei prodotti, a 24 pollici, che attraverserà tutta l'edizione numero 56 del Mifed. Certo il cinema-cinema non passerà in secondo piano, ma tra sezioni home video ed enti televisivi invitati, la pubblicità destinata alla schiaccia di finire un tantino ridimensionata. Ma al di là delle linee di tendenza (sempre interessante) che un mercato, ad uso e consumo degli addetti ai lavori, può segnalare, il Mifed edizione 1989 proporrà un lungo cartellone di oltre mille proiezioni, nel quale troveranno spazio (in una sorta di prova d'appello) anche i film della «Settimana della critica» di Venezia «raccurati» dai compratori durante la Mostra lagunare. Tra gli altri titoli in elenco, note a parte per «La vita è niente» di Bertrand Tavernier; il «Boris Godunov» del franco-polacco Andrzej Zulawski; l'ultimo lavoro di John Frankenheimer («La quarta guerra») e il curioso «Sette minuti» firmato da Klaus Maria Brandauer. Sul versante delle presentazioni, non mancheranno al Mifed i principali produttori italiani: da Franco Cristaldi a Livio Clementelli, dall'istituto Uccè a Mario e Vittorio Cecchi Gori che, proprio a Milano, ufficializzeranno la costituzione della «Penta», casa di distribuzione costituita con Silvio Berlusconi. Molte anche le manifestazioni collaterali: da un seminario su «Sviluppi commerciali e produttivi tra Italia e America» ad una serata Rai, nel corso della quale dovrebbe essere presentato in anteprima /promessi sposi di Salvatore Nocita. □M.A.

L'opera

Donizetti a Londra. Ma in incognito

Un Donizetti inedito, o quasi, è andato in scena al Festival di Bergamo. Si tratta dell'opera «Elisabetta al castello di Kenilworth», scritta nel 1829 per celebrare a Napoli il compleanno della regina Isabella. La trama si ispira a Walter Scott e il libretto (assai brutto) è di Andrea Leone Tottola. Un'opera in parte rossiniana (ricorda molto «Elisabetta regina d'Inghilterra») accolta da un vivo successo.

PAOLO PETAZZI

BERGAMO. Con la rarissima «Elisabetta al castello di Kenilworth», finora rappresentata una sola volta in tempi moderni, il Festival di Bergamo ha contribuito a riportare l'attenzione su un'opera che nella vasta produzione di Donizetti ha un posto non trascurabile e che rivela un interesse storico superiore a quello generalmente riconosciuto finora dalla tradizione critica donizettiana. Composta nel 1829 per Napoli, ha un carattere di transizione, perché mantiene chiari legami con un illustre modello rossiniano e fa presagire per diversi aspetti il Donizetti più maturo. Il modestissimo libretto di Andrea Leone Tottola è ispirato a «Kenilworth» di Walter Scott; ma punto di riferimento ancora più importante dovrebbe essere l'opera con cui Rossini si era presentato al pubblico napoletano, «Elisabetta regina

d'Inghilterra» anche in Donizetti infatti la grande Elisabetta I è presentata come un illuminato sovrano metastasiano sollecitato dal bene dei sudditi e capace di dominare le proprie passioni. Come in Rossini la caratterizzazione della protagonista regale si vale di una scrittura vocale molto ricca di fioriture e ornamentazioni rossiniane e anche il suggello conclusivo del lieto fine con un virtuosistico rondò di Elisabetta. Ma nello stesso terzo atto, due scene prima, una notevole aria dell'antagonista di Elisabetta, Amelia, presenta accenti molto più donizettiani con la sua mesta caratterizzazione elegiaca: è solo un esempio delle ambiguità di quella che appare oggi un'opera di transizione, e che fa presagire in certi colori, in certe impennate drammatiche, in certi mo-

menti di appassionata tensione la maturità di Donizetti e in particolare (per affinità di argomento), il «Roberto Devereux» del 1837. Ai tempi del «Devereux» Donizetti aveva già scritto alcuni dei suoi capolavori; ma aveva anche a disposizione un libretto costruito assai meglio di quello di Tottola per il «Castello di Kenilworth», dove tutta la vicenda si impegna sul maldestro tentativo del favorito di Elisabetta, Leicester, di nascondere alla regina il legame nuziale che lo unisce ad Amelia. Leicester, diviso tra l'ambizione e l'amore per la moglie, è uno dei protagonisti più sciagurati e imbecilli della storia del melodramma con le sue paure e incertezze rischia di far assassinare Amelia dal suo scudiero senza peraltro evitare di comprometterli agli occhi di Elisabetta. Per sua fortuna, essendo l'opera destinata a celebrare a Napoli il compleanno della regina Isabella, il lieto fine è assicurato dalla magnanimità della regale protagonista. È stato così a Bergamo anche in sede esecutiva, perché la Elisabetta di Manella Devia costituiva il punto di forza dello spettacolo, facendosi ammirare per la disinvolta sicurezza nel canto fiorito e per la autorevole incisività d'accento che ha saputo conferire al suo personaggio. Purtroppo il resto della compagnia non era all'altezza, soprattutto nei ruoli maschili; ma avrebbe forse figurato meglio se fosse stata sostenuta da una direzione più accurata di quella di Jan Latham-Koenig, che, guidando i validi complessi della Rai di Milano, si accontentava di una distratta genericità, con momenti di meccanica concia-

Donizetti in caricatura